

POSTILLE.

DI UN CONCETTO ANTISTORICO. — La polemica sulla quale, da qualche tempo in qua, mi accade d'insistere contro l'uso del principio di causa in istoria, tende a confermare il carattere filosofico della storiografia con la dimostrazione che da essa, come dalla filosofia, è escluso quel principio, che trova il proprio luogo nelle costruzioni delle scienze naturali. Se il principio di causa fosse introdotto nella storia reale, la storia si fermerebbe di colpo; introdotto nella storiografia, la rende di colpo inintelligibile; introdotto in filosofia, rende inconcepibile la vita spirituale. Giustamente il Lichtenberg, a proposito degli sforzi che facevano i filosofi per rivendicare la libertà umana contro il determinismo che la scienza imponeva, suggeriva! « Capovolgiamo l'argomento, e diciamo invece: i nostri concetti di causa ed effetto debbono essere molto falsi, perchè la nostra volontà non potrebbe essere libera, se quelli fossero veri ».

Ma non vorrei che si credesse che quella polemica sia una *petite guerre à moi*, una mia solitaria ribellione, assai prossima al paradosso; perchè chi legge i libri degli storici moderni, — e intendo particolarmente di quelli tedeschi, che sono sempre i più tormentati dal pensiero, — avverte il dibattersi contro quel concetto. Esempii se ne potrebbero addurre in copia; ma ecco i primi che mi vengono in mente.

Il Lamprecht, che si dette a investigare la storia economica con la più o meno confessata aspettazione che in quella si sarebbe trovata la « causa » di tutta l'altra storia, morale, politica, culturale, a che cosa fini col metter capo? Non a un rapporto causale, ma a un parallelismo, parallelismo di storia economica e storia spirituale, che egli battezzava anche di fisi e psiche, e alla impossibilità di superarlo congiungendo le due linee (si veda *Deutsche Geschichte*, V, 7), all'impossibilità di scoprire l'ascosa radice di entrambe. Conseguenza: la storia non si può raccontarla. Egli non diceva precisamente così, ma diceva (ed è lo stesso) che non si può pensarla. « La piena esposizione del divenire dell'umanità, così come la soddisfacente esposizione di quello dell'individuo, è possibile solo dal punto di vista intuitivo e artistico ». Intuirla, e non pensarla: fare, cioè, della poesia, ma non della storia. Come che sia, è « empiricamente certo » (continuava nel citato volume della sua *Storia tedesca*, concernente l'inizio dell'età moderna) « che nel momento stesso che i fenomeni dell'economia monetaria diventano socialmente più distinti, comincia anche uno svolgimento spirituale, il quale conduce all'individuali-

smo dal sedicesimo al decimottavo secolo: nel campo dell'arte come della letteratura e della scienza, nel circolo dell'attività sia estetica sia intellettuale, gl'interessi si spostano: appare lo sforzo verso il dominio naturalistico del mondo esterno; la pittura raggiunge l'insuperabile realismo dei van Eyck e dei loro seguaci sino alla fine del secolo decimoquinto; la letteratura si avvicina alla caratteristica personale nelle prime forme della satira e del dramma; e la scienza ricerca i problemi reali, storici e geografici, e si libera lentamente dal giogo della scolastica di un Tommaso e di un Bonaventura». A parte ogni osservazione su queste strane qualifiche e più strani ravvicinamenti, qui si è innanzi al mistero: l'economia monetaria e la pittura dei van Eyck devono procedere di pari passo e non si sa perchè: l'una non è causa dell'altra, e tutte due variano insieme in funzione di un x inconoscibile. Poi, al Lamprecht venne un'altra idea: che bisognasse «psichizzare» (è la sua parola) quella «economia», dapprima tenuta da lui come una «fisi»; ma, psichizzandola, sia che tutto venisse ricondotto a un unico processo spirituale, sia che ciascuna delle due linee continuasse per suo conto, è chiaro che non era più da parlare di causa. Si trattava di un unico o di svolgimenti spirituali paralleli, ciascuno dei quali aveva la sua causa in sè, e cioè non aveva causa, perchè la causa è sempre riportamento a un altro.

Anche a questa nullificazione del concetto di causa in istoria si può assistere, leggendo l'importante dissertazione del v. Below sulle cause della Riforma (*Die Ursachen der Reformation*, München-Berlin, 1917), che confuta una per una tutte le cause finora addotte, riposte in fatti politici ed economici o altri che siano, diversi dalle cause religiose. E nella non meno importante conferenza del Burdach sulla Rinascenza (*Deutsche Renaissance*, 2.^a ediz., Berlino, 1918) si assiste a una simile liquidazione, combattendosi perfino i cauti ravvicinamenti del Dilthey: «Ciò a cui si deve dare il nome di Rinascenza è un movimento spirituale: concerne bisogni e inclinazioni dell'intuizione, del sentimento, della fantasia; abbraccia la vita interiore dell'uomo e i suoi scopi ideali; si produce nella sfera estetica ed etica. Ben essa tocca, al suo inizio, in Dante, Rienzo, Petrarca, come idea politica anche la configurazione dello Stato, disegna col Machiavelli una nuova teoria dell'arte di governo, serve come lusso e ornamento, nelle corti dei principi, anche a scopi politici; in ispecie, diventa una nuova arma spirituale del curialismo papale. Ma essa opera principalmente fuori del mondo dell'azione, e di sua natura non ha niente di comune con le forze economiche, coi cangiamenti nella vita esteriore di Europa. In ogni caso, non è suscitata da essi, ma piuttosto quelli, nel corso del suo svolgimento, si piegano ai suoi servigi. La Rinascenza fu e restò una volontà teoretica, di carattere prevalentemente letterario e artistico».

Quel che manca, è l'esplicita sconfessione del concetto di causa: sconfessione del concetto, diciamo, e non della parola, perchè, come ho detto altre volte, la filosofia non fa la guerra al vocabolario, e, nel parlare cor-

rente, sarebbe un grande fastidio a doversi togliere di bocca quella parola, come, del resto, tutte le altre, di cui la filosofia rettifica l'uso.

CAUSA E PRETESTO. — Così s'intitola un saggio d'Isacco Disraeli nelle *Curiosities of literature* (nel vol. IV dell'ediz. di New York, 1863); nel quale si raccomanda di « metter da banda, negli affari politici, il pretesto, e di andar diritto alla causa; che è il modo d'intendere quel che i capi dei partiti desidererebbero che rimanesse celato ». E ne dà per esempio la persecuzione dei giansenisti, nella quale la gelosia dei gesuiti era la causa, e la *grâce suffisante* nient'altro che il pretesto; e il caso di Nestorio, nel quale pretesto era l'ortodossia, e causa la gelosia della chiesa di Alessandria, o piuttosto il violento e turbolento Cirillo, che odiava personalmente Nestorio. La quale osservazione ed esemplificazione potrebbe ammettersi sempre che ci si restringesse alla considerazione meramente politica, ossia a quella degli interessi utilitarii in giuoco, sia dei partiti sia degli individui. Ma è chiaro che se invece si segue la storia delle concezioni religiose e speculative ed etiche, quello che si era chiamato « pretesto » diventa la « causa », cioè il fatto, in questo caso, veramente importante. E la possibilità di dare o togliere il carattere di causa a un fatto conferma l'improprietà di questo concetto in istoria, dove il lavoro consiste nell'intendere la qualità e perciò il modo di svolgersi e di operare dei fatti che si prendono ad oggetto di considerazione, distinguendoli dai fatti di qualità o di ordine diverso, e trattando questi ora come materia ad essi offerta ora come ostacoli contro cui essi debbono lottare.

E anche qui non s'intende vietare l'uso delle parole: « causa », « occasione », « causa occasionale », « motivo », « pretesto », e via; ma soltanto invitare a valersene come metafore e non credere che esse descrivano il procedimento effettivo del pensiero storico.

DI UN'ESIGENZA FILOSOFICO-STORICA. — L'ho ritrovata riprendendo a scorrere il celebre ciclo di conferenze del Ranke, tenute innanzi a re Massimiliano di Baviera, sulle *Epoche della storia moderna* (*Ueber die Epochen der neueren Geschichte*), e propriamente nella prima, dove il Ranke protesta contro la concezione dell'« epoca storica » come tale che serva ad altra, e questa ad altra, e via all'infinito, delle epoche (come argutamente egli dice) « mediatizzate ». No: « ogni epoca è immediatamente da Dio, e il pregio suo riposa non su ciò che esce da essa, ma nella sua esistenza stessa, nella sua propria individualità. Da ciò proviene alla contemplazione della storia, cioè della vita individuale nella storia, un'attrattiva affatto singolare, perchè ogni epoca deve essere riguardata come valevole per sè, e perciò sommamente degna di contemplazione... L'idea della educazione del genere umano (*l'idea del Lessing, che trapassò nella posteriore filosofia tedesca e nella filosofia della storia*) contiene certamente qualcosa di vero; ma innanzi a Dio tutte le generazioni dell'umanità appaiono di pari diritto, e così anche lo storico deve

considerarle ». Dal punto di vista della idea divina (soggiunge) « io non posso pensare la cosa altrimenti se non che l'umanità chiude in sè un'infinita varietà di svolgimenti, i quali via via vengono ad apparire, seguendo leggi a noi sconosciute, più misteriose e grandi che non si soglia credere ».

C'è qui la solita ripugnanza del Ranke alla filosofia idealistica moderna, o panteistica, come la chiamava, e la sua curiosa cultura filosofica, che gli faceva dichiarare bastevoli al suo bisogno Platone e Aristotele, e, in fatto di storiografia, Tuciddide, insuperato dal pensiero posteriore e insuperabile. E in qual modo si può pensare a pieno un'epoca storica se non ponendola in connessione con l'avvenire, con la nuova epoca da essa preparata? Mantenerla chiusa in sè non sarebbe un mutilarla, togliendole la potenza generatrice?

Eppure la critica espressa dal Ranke ha un fondamento legittimo contro la concezione delle epoche come corsa affannosa verso un unico segno, che è poi un segno irraggiungibile, perchè, se fosse raggiunto, la storia cesserebbe; e adombra un'idea giusta, cioè che in ogni epoca, e, per dir meglio, in ogni atto o fatto, in ogni esistenza o momento dell'esistenza, dev'esserci autosoddisfazione e gioia della conquista e del possesso ottenuto. È questa la positività della storia, e una positività che non respinge le negatività e anzi la genera per mezzo di quel possesso stesso, come quel tale dubbio che sempre nasce, a guisa di rampollo, a piè del vero. Ma, per formulare la verità a questo modo, il Ranke sarebbe dovuto passare attraverso quella filosofia moderna, che egli aborrisce.

LA STORIA UNIVERSALE SECONDO IL RANKE. — Anche un altro concetto del Ranke si trova assai ripetuto e accettato nella storiografia tedesca (la quale vive oggi in gran parte sui concetti di quello storico eminente); ed è che non sia possibile storia internazionale se non di popoli che abbiano avuto l'uno, sull'altro efficacia, e tra i quali sieno corsi scambi spirituali, e che anzi a questa serie di popoli e a questo nesso di storie sia da restringere l'assunto della cosiddetta « storia universale ».

È un concetto che ha la sua importanza come opposizione alle storie disgregate, giustapposite e cronachistiche, ma che converrebbe approfondire. E, approfondendolo, ci si accorgerà che il fondamento di esso non è nel fatto asserito degli scambi tra quei popoli, asserzione che genera subito l'antitesi (e la generò già nel Vico) che le vite di quei popoli si sono svolte ciascuna per proprii intrinseci bisogni e seguendo proprie leggi, e gli scambi sono superficiali o apparenti. È, invece, nella natura del problema che lo storico si propone e che, superando i limiti statali o nazionali, congiunge tra loro quelle sequenze di fatti e ne forma un nesso o, piuttosto, un organismo. L'internazionalità, insomma, non è cosa estrinseca, ma intrinseca, dello storico, che interroga e trova la risposta al suo interrogare.

Ma, se è così, quali ordini di fatti o di storie nazionali non sono

trattabili internazionalmente e unificabili? Tutti possono, quando giova, richiedere questa trattazione. La civiltà cinese o, magari, quelle primitive delle Americhe sembreranno divise e indipendenti da quella europea; ma quando la mente si fa a indagare, per esempio, una certa forma di religione o di economia o di atteggiamento morale, ecco che quelle storie si abbracciano e si unificano, senza stare ad aspettare il permesso e il cominciamento nè dalla scoperta e conquista delle Americhe, nè dal viaggio di Marco Polo, nè dalle missioni dei gesuiti, nè dalla guerra anglo-francese contro la Cina.

Al problema dello storico, come all'effettivo e unico principio di sintesi storica, ed effettivo e unico determinante delle varie configurazioni storiografiche, conviene, dunque, sempre rivolgere l'attenzione: come non mi stancherò mai di ripetere contro i sempre rinnovatisi tentativi di unificazioni estrinseche e materiali.

B. C.